

scultura lenta

Theodore Sturgeon

(Slow Sculpture)

Pubblicato: febbraio 1970 — Galaxy,

Lei non sapeva chi fosse lui, quando lo incontrò; beh, non erano in molti a saperlo. Lui era nel frutteto alto e faceva qualcosa, sotto un pero. La terra odorava di tarda estate e di vento: di bronzo, odorava di bronzo. Lui alzò gli occhi e vide una ragazza minuta sui venticinque anni, con il viso intrepido e gli occhi dello stesso colore dei capelli, e questo era straordinario perché i capelli erano d'oro rosso. Lei abbassò gli occhi e vide un uomo dalla carnagione coriacea, oltre la quarantina, con un elettroscopio a foglie d'oro in mano, e capì di essere un'intrusa. Lei disse: — Oh — nel tono che evidentemente andava bene, perché lui annuì e disse: — Tenga questo — e lei non pensò più di essere un'intrusa. Gli si inginocchiò accanto e prese lo strumento, tenendolo esattamente dove lui le aveva messo in posa la mano, e poi lui si scostò un poco e si batté un diapason sulla rotula. — Cosa fa? — Lui aveva una bella voce, quel tipo di voce che gli estranei notano e ascoltano.

Lei guardò le delicate foglioline d'oro entro l'involucro di vetro dell'elettroscopio. — Si allontanano.

Lui batté di nuovo il diapason, e le foglioline si allontanarono l'una dall'altra. — Molto?

— Di circa quarantacinque gradi, quando batte il diapason.

— Bene... è più o meno il massimo che possiamo ottenere. — Da una tasca della sahariana, lui estrasse un sacchetto di gesso in polvere e ne gettò al suolo una piccola manciata. — Ora mi muoverò. Resti lì e mi dica di quanto si allontanano le foglie.

Girò intorno al pero, zigzagando, battendo il diapason, mentre lei annunciava i numeri: dieci gradi, trenta, cinque, venti, zero. Ogni volta che le foglie d'oro si distanziavano al massimo, quaranta gradi o più, lui gettava altro gesso. Quando ebbe finito, il pero era circondato, in un rozzo ovale, dai bianchi punti del gesso. L'uomo estrasse un taccuino, e tracciò un diagramma dei punti e dell'albero, poi ripose il libriccino, e riprese l'elettroscopio dalle mani della ragazza. — Cercava qualcosa? — le chiese.

— No — disse lei. — Sì.

Lui poteva sorridere. Sebbene il sorriso non durasse a lungo, lei lo giudicò sorprendente, in un volto simile. — Non è quella che in tribunale verrebbe qualificata come una risposta esauriente.

Lei volse lo sguardo verso la collina, metallica nella luce tarda. Non c'era molto, sul declivio: pietre, erbacce di cui l'estate non sapeva più che farsi, qualche albero, e poi il frutteto. Chiunque fosse presente aveva percorso una lunga strada per arrivare lì. — Non era una domanda semplice — disse lei, cercò di sorridere e scoppiò in lacrime.

Si scusò.

— Perché? — chiese lui. Era la prima volta che lei faceva esperienza di quella sua abitudine di far sempre la domanda successiva. Era sconvolgente. Lo sarebbe sempre stato. . . mai di meno, talvolta assai di più. — Ecco. . . Uno non si sfoga in pubblico.

— Lei lo ha fatto. Non so a quale "uno" si riferisca.

— Io... non lo so neppure io, ora che ci penso.

— Allora dica la verità. È inutile continuare a girarle intorno, “lui penserà che io...” e così via. Io penserò quello che penso, qualunque cosa lei dica. Oppure... scenda dalla montagna, e non dica altro. — Lei non si voltò per andarsene, perciò lui aggiunse: — Provi a dire la verità, allora. Se è importante, è semplice, e se è semplice è facile a dirsi.

— Morirò! — esclamò lei.

— Anch’io.

— Ho un tumore al seno.

— Venga su, alla casa, e vi rimedierò io.

Senza aggiungere una parola, si voltò e s’incamminò attraverso il frutteto. Sbigottita e stravolta, indignata e colma d’una speranza pazzesca, scossa, persino, da un rapido fremito d’ilarità stupita, lei restò ferma per un momento, guardandolo allontanarsi, e poi si accorse (in quale momento l’aveva deciso?) che lo rincorreva.

Lo raggiunse al limitare più alto del frutteto. — È un dottore?

Lui non sembrava essersi avveduto che lei aveva atteso, aveva corso. — No — disse, e continuando a camminare, parve non vedere che si era fermata di nuovo a tormentarsi il labbro inferiore, e poi aveva ripreso a correre per raggiungerlo.

— Debbo essere impazzita — disse lei, quando lo raggiunse lungo il sentiero d'un giardino. Lo disse a se stessa, e lui dovette capirlo perché non rispose. Il giardino era acceso di crisantemi orgogliosi, e c'era uno stagno in cui lei vide guizzare un paio di pesci rossi imperiali - argentei, non dorati - i più grossi che avesse mai veduto. Poi... la casa.

Era innanzitutto parte del giardino, con la terrazza a colonnato, e poi, con le mura di roccia (erano blocchi troppo grandi per chiamarli pietre) era parte della montagna. Era al di sopra e nell'interno del fianco della collina, e i suoi tetti erano paralleli ai contorni della cresta, davanti ai lati, e una parte stava appoggiata a uno strapiombo sporgente. La porta, munita di travi e di borchie e con due feritoie, era aperta (ma dentro non c'era nessuno) e quando si chiuse lo fece senza far rumore, in un'esclusione dell'esterno più totale di uno scatto o di uno sferragliare di serrature e di chiavistelli. Lei rimase con le spalle appoggiate alla porta, e lo guardò dirigersi verso quello che sembrava il pozzo centrale della casa, o almeno di quella parte. Era una sorta di cortiletto, al cui centro stava un atrio, invetriato su tutti i cinque lati, e scoperto. C'era un albero, un cipresso o un ginepro, nodoso e contorto, con quell'aspetto attorcigliato e scolpito tipico dei bonsai giapponesi.

— Non viene? — chiamò lui, tenendo aperta una porta, dietro l'atrio.

— I bonsai non sono alti cinque metri — disse lei.

— Questo lo è.

Lei si avvicinò all'albero, lentamente, guardandolo. — Da quanto tempo ce l'ha?

Il tono di voce di lui disse che era immensamente compiaciuto. È una goffaggine chiedere al proprietario di un bonsai quanto è vecchia la pianta: è come domandargli se è opera sua, o se ha acquistato e continuato la concezione di un altro: è tentarlo ad attribuirsi la concezione e la fatica meticolosa di qualcun altro, ed è scortese far capire a un uomo che lo si mette alla prova. Quindi: — Da quanto tempo ce l'ha? — è educato, tollerante, profondamente cerimonioso. L'uomo rispose: — Da metà della mia vita. — Lei guardò l'albero. Talvolta si possono trovare alberi, non proprio scartati, non proprio dimenticati, invasati in latte arrugginite, in vivai malriusciti, e invenduti perché hanno forma strana o qualche ramo morto qua e là, o perché sono cresciuti troppo lentamente, tutti o in parte. Sono quelli, gli alberi che sviluppano tronchi interessanti, e una resistenza alla sfortuna che li fa prosperare, se hanno appena appena un pretesto per vivere. Quello era più vecchio di metà della vita dell'uomo, o anche della sua vita intera. Guardandolo, lei si sentì atterrita dal pensiero istintivo che un incendio, una famiglia di scoiattoli, un parassita sotterraneo o le termiti potessero porre fine a quella bellezza. . . qualcosa che operasse al di fuori di ogni concetto di virtù o di giustizia o . . . o di rispetto. Guardò l'albero. Guardò l'uomo.

— Viene?

— Sì — disse lei, ed entrò con l'uomo nel laboratorio. — Si sieda là e si rilassi — disse lui. — Forse ci vorrà un po' di

tempo.

“Là” era una grande poltrona di pelle, accanto alla libreria. I libri includevano la gamma completa: testi di consultazione di medicina e ingegneria, fisica nucleare, chimica, biologia, psichiatria. E anche tennis, ginnastica, scacchi, l’antico gioco orientale del Go, e golf. E poi teatro, le tecniche narrative, *Modern English Usage*, *The American Language and supplement*, i rimari di Wood e di Walker, e una schiera d’altri dizionari ed enciclopedie. Un intero, lungo ripiano era riservato alle biografie. — Ha una bella biblioteca.

Lui le rispose piuttosto laconicamente: era chiaro che non voleva parlare, in quel momento, perché era molto indaffarato. Disse solo: — Sì... forse lei la vedrà, prima o poi — e lei rimase a rimuginare su quelle parole, per scoprire che cosa significavano. Potevano significare una cosa sola, pensò: i libri accanto alla poltrona erano quelli che l’uomo teneva a portata di mano per il suo lavoro... che la sua vera biblioteca era altrove. Lo guardò con un certo sgo-mento reverente.

E l’osservò. Le piaceva il modo in cui si muoveva... svelto, deciso. Chiaramente, sapeva quel che faceva. Usava alcuni strumenti che lei riconosceva: una storta di vetro, apparecchi per titolazione, una centrifuga. C’erano due frigoriferi, uno dei quali non era affatto un frigorifero, poiché si vedeva bene il grosso indicatore sullo sportello: segnava 21 °C. Pensò che un frigorifero moderno è perfettamente adattabile alle esigenze di un ambiente controllato, persino di un ambiente caldo.

Ma tutto questo, e le apparecchiature che lei non riconosceva, costituivano solo l'arredamento. Era l'uomo che valeva la pena di guardare, era l'uomo che la teneva occupata, tanto che in tutto quel lungo tempo non si sentì attratta dalla libreria.

Finalmente, l'uomo terminò una lunga sequenza al banco, girò alcuni interruttori, prese un alto sgabello e si avvicinò a lei. Si appollaiò sullo sgabello, appoggiò i tacchi alla traversa, e si posò sulle ginocchia le lunghe mani brune. — Spaventata?

— Credo di sì.

— Non è obbligata a restare.

— Considerando l'alternativa — cominciò lei, coraggiosamente, ma la voce si spense — non ha molta importanza.

— Molto logico — disse lui, quasi gaiamente. — Ricordo che, quand'ero bambino, ci fu un incendio nel caseggiato dove abitavamo. Tutti si precipitarono fuori in preda al panico, e mio fratello, che aveva dieci anni, si ritrovò sulla strada con una sveglia in mano. Era vecchia, e non funzionava più: ma tra tutte le cose che avrebbe potuto afferrare in un momento simile, aveva preso proprio la sveglia. Non ha mai saputo spiegarsi il perché.

— E lei?

— Non ho trovato la spiegazione specifica, questo no. Ma credo di sapere perché mio fratello fece una cosa chiaramente irrazionale. Vede, il panico è uno stato d'animo par-

ticolare. Come la paura e la fuga, o la furia e l'attacco, è una reazione molto primitiva a un pericolo estremo. È un'espressione della volontà di sopravvivenza. A renderlo tanto speciale è la sua irrazionalità. Ma perché l'abbandono della ragione dovrebbe essere un meccanismo di sopravvivenza?

Lei rifletté, seriamente. C'era qualcosa, in quell'uomo, che imponeva di pensare con serietà. — Non so immaginarlo — disse finalmente. — A meno che sia perché, in certe situazioni, la ragione è inutile.

— Lei sa immaginare — disse l'uomo, irradiando ancora quell'immane approvazione che le scaldò il cuore. — E lo ha fatto. Se è in pericolo, e fa appello alla ragione, e la ragione non serve, lei l'abbandona. Non si può dire che sia poco intelligente abbandonare qualcosa d'inutile, vero? Quindi, allora è in preda al panico; e allora comincia a compiere azioni randomizzate. Moltissime, quasi tutte, anzi, saranno inutili; alcune possono essere addirittura pericolose, ma questo non ha importanza... dato che lei è già in pericolo. Il fattore sopravvivenza subentra in quanto, nel profondo del suo essere, lei sa che una probabilità su un milione è meglio di zero probabilità. Perciò... eccola lì: ha paura e potrebbe fuggire; qualcosa le dice che dovrebbe fuggire; ma non fugge.

Lei annuì.

L'uomo continuò: — Lei ha scoperto una tumefazione. È andata da un medico, che ha fatto qualche analisi e le ha dato la brutta notizia. Forse è andata da un altro medico,

che l'ha confermata. Poi ha fatto qualche ricerca e ha scoperto ciò che sarebbe accaduto. . . l'intervento esplorativo, la resezione totale, la dubbia guarigione, la lunga tortura nel diventare quello che chiamano "un caso terminale". E allora è saltata. Ha fatto alcune cose che spera io non le domandi. Ha fatto un viaggio, in qualche posto, in qualunque posto, ed è finita nel mio frutteto, senza una ragione. — Allargò le belle mani, poi le riabbandonò al loro sonno. — Panico. La ragione per cui un bambino in pigiama si ritrova in strada a mezzanotte con una sveglia rotta tra le braccia, la ragione per cui esistono i ciarlatani. — Qualcosa squillò, sul banco, e l'uomo rivolse alla ragazza un rapido sorriso e tornò a lavorare, voltandosi per dirle: — Non sono un ciarlatano, a proposito. Per esserlo, bisogna pretendere di essere un medico. Io non lo pretendo.

Lei lo guardò spegnere, accendere, mescolare, misurare e calcolare. Una piccola orchestra di strumenti cantava in coro e in assolo intorno a lui, mentre la dirigeva, ronzando, sibilando, ticchettando, guizzando. Lei avrebbe voluto ridere, piangere e urlare. Non fece nulla di tutto questo per timore di non riuscire a smettere, mai più.

Quando l'uomo si avvicinò di nuovo, il conflitto non infuriava entro di lei, ma esercitava tensioni costanti e contrapposte; il risultato era una stasi terribile, e quando vide lo strumento nella mano di lui poté soltanto spalancare gli occhi. Dimenticò persino di respirare.

— Sì, è un ago — disse l'uomo, quasi in tono di vanto. — Un lungo ago, affilato e lucente. Non mi dica che è una di quelle persone che hanno paura degli aghi. — Tirò il

lungo cavo elettrico che pendeva dall'involucro nero della siringa, per allentarlo, e sedette a cavalcioni dello sgabello. — Vuole qualcosa per rinsaldarsi i nervi?

Lei non osava parlare: la membrana che racchiudeva il suo io razionale era molto sottile e molto tesa.

L'uomo disse: — Preferirei di no, perché questo intruglio di farmaci è già abbastanza complesso. Ma se ne ha bisogno. . .

Lei riuscì a scuotere lievemente il capo, e percepì di nuovo l'ondata di approvazione che si irradiava da lui. C'erano mille domande che voleva rivolgergli, che doveva rivolgergli: Cosa c'era nella siringa? A quanti trattamenti avrebbe dovuto sottoporsi? Come sarebbero stati? Per quanto tempo doveva restare, e dove? E soprattutto. . . oh, sarebbe vissuta, sarebbe vissuta?

Lui sembrava preoccuparsi di rispondere a una soltanto: — È basato soprattutto su un isotopo di potassio. Se le dicessi tutto quello che ne so e come l'ho trovato, occorrerebbe. . . beh, più tempo di quanto abbiamo a disposizione. Ma ecco il concetto generale: in teoria, ogni atomo è bilanciato elettricamente (lasci perdere le comuni eccezioni). Anche tutte le cariche elettriche della molecola debbono essere bilanciate. . . tanto più, tanto meno, totale zero. Per caso, ho scoperto che l'equilibrio delle cariche in una cellula anarchica non corrisponde a zero. . . non esattamente. È come se vi fosse un temporale submicroscopico in atto a livello molecolare, con fulmini microscopici che saettano avanti e indietro e invertono le polarità. Interferiscono nelle comunicazioni. . . causano scariche. E questo — disse, muovendo

la siringa schermata che teneva in mano — è tutto. Quando qualcosa interferisce nelle comunicazioni, soprattutto nel meccanismo dell'RNA, che dice: Leggi questo modello e costruisci di conseguenza, e fermati quando hai finito... quando questo messaggio s'ingarbuglia, vengono costruite cose sghembe, cose squilibrate, cose che fanno quasi ciò che dovrebbero, e lo fanno quasi esattamente: sono cellule impazzite, e i messaggi che inoltrano sono anche più pazzi.

“Bene: Che questi temporali siano causati da virus o sostanze chimiche o da radiazioni o da traumi fisici, o addirittura dall'ansia — e non creda che l'ansia non possa farlo — ha un'importanza secondaria. L'importante è sistemare le cose in modo che il temporale non scoppi. Se si riesce a far questo, le cellule hanno la capacità di sistemare e di rimediare, da sole, quello che è andato storto. E gli organismi biologici non sono come palline da ping-pong sature d'elettricità statica, in attesa che la carica si disperda o finisca a terra per mezzo di un cavo. Hanno una sorta di elasticità, che io chiamo capacità d'oblio, e che permette loro di ricevere un'altra piccola carica, o un po' di meno, e di arrangiarsi. Dunque: diciamo che un certo gruppo di cellule è impazzito, e diciamo che ha un aggregato di cento unità in più sul lato positivo. Le cellule immediatamente circostanti ne sono contagiate, ma non gli strati successivi.

“Se potessero venire aperti alla carica in eccesso, se potessero contribuire a drenarla, ecco, guarirebbero le cellule impazzite del loro sovraccarico, capisce cosa intendo? E sarebbero in grado di addossarselo loro stesse, o di passarlo ad altre cellule e ad altre ancora che potrebbero sopportarlo.

In altre parole, se io posso inondare il suo organismo con un mezzo che assorba e distribuisca una concentrazione di questa carica squilibrata, i normali processi fisiologici potranno subentrare e rimediare alle lesioni causate dalle cellule impazzite. Ed è appunto quel che ho qui.”

Strinse la siringa schermata tra le ginocchia e da una tasca del camice estrasse una scatoletta di plastica, l’aprì e ne prese un batuffolo intriso d’alcol. Continuando a parlare gaiamente, prese il braccio della ragazza intorpidito dal terrore e strofinò l’incavo del gomito. — Non intendo affatto affermare che le cariche nucleari dell’atomo siano la stessa cosa dell’elettricità statica. Sono completamente diverse. Ma l’analogia resta valida. Potrei ricorrere a un’altra. Potrei paragonare la carica delle cellule impazzite a un accumulo di grasso, e questo mio intruglio è un detersivo, che lo scinde e lo disperde in modo che non si veda più. Ma l’analogia con l’energia statica mi viene suggerita da un bizzarro effetto collaterale. . . gli organismi cui viene iniettata questa sostanza accumulano un’incredibile carica d’energia statica. È un sottoprodotto, e per ragioni che al momento posso immaginare solo in termini d’ipotesi, sembra sia sintonizzato sulla gamma audio. Diapason e così via. È quel che stavo facendo quando ci siamo incontrati. Quell’albero è saturo di questa roba. Aveva un grumo di cellule impazzite. Non l’ha più. — Le rivolse quel suo rapido, sorprendente sorriso, e lo spese, mentreolgeva la punta dell’ago verso l’alto e premeva lo stantuffo. Con l’altra mano stretta intorno al bicipite sinistro di lei, premette delicatamente, con fermezza. L’ago venne abbassato, e piazzato, e insinuato così destramente nella grossa vena che lei represses

un gemito. . . non perché facesse male, ma perché non ne faceva. Attentamente, l'uomo sorvegliò il tratto di canna di vetro che sporgeva dall'involucro nero, mentre ritraeva appena appena lo stantuffo: vide lo sbuffo rosso nel liquido incolore all'interno, e allora premette di nuovo lo stantuffo, con fermezza.

— Non si muova, la prego. . . Chiedo scusa; ci vorrà un po' di tempo. Deve entrarle nell'organismo parecchia roba. Ed è un bene, sa — disse, riprendendo il tono delle precedenti osservazioni sulla gamma audio. — Perché, effetto collaterale o no, è coerente. Gli organismi biologici sani sviluppano un forte campo elettrostatico, quelli infermi un campo debole, o non lo sviluppano affatto. Con uno strumento primitivo e semplice come quel piccolo elettroscopio, si può accertare se una parte dell'organismo ha una comunità di cellule impazzite, e in caso affermativo, dove si trova, e quanto è grande e quanto è anarchica. — Spostò destramente la presa sulla siringa, senza muovere la punta e senza variare la pressione sullo stantuffo. Cominciava a diventare fastidioso, una dolenzia che si trasformava in dolore. — E se vuol sapere perché questa zanzara ha un involucro collegato a un filo (anche se scommetterei che non ci tiene, e sa benissimo che continuo a parlare solo per distrarla!), glielo dirò. È solo un avvolgimento che trasporta corrente alternata ad alta frequenza. Il campo alternato fa sì che il liquido sia fin dall'inizio neutro, magneticamente ed elettrostaticamente. — Ritirò l'ago, all'improvviso, con scioltezza, le piegò il braccio, bloccando nell'incavo del gomito un batuffolo di cotone.

— Nessuno me l'aveva mai detto, prima di una cura —

disse lei.

— Che cosa?

— Assenza di carica — disse lei.

Di nuovo quell'ondata d'approvazione, questa volta espressa in parole: — Mi piace il suo stile. Come si sente?

Lei cercò una frase esatta. — Come la proprietaria di una grossa isteria dormiente che implora qualcuno di non destarla.

L'uomo rise. — Tra un po' si sentirà così strana che non avrà tempo per l'isteria. — Si alzò, riportò la siringa sul banco, avvolgendo il cavo. Spense il campo della corrente alternata e ritornò con un grosso bacile di vetro e un riquadro di compensato. Rovesciò il bacile sul pavimento accanto alla ragazza, e appoggiò il compensato sull'ampia base.

— Ricordo qualcosa del genere — disse lei. — Quando ero... alle medie superiori. Producevano lampi artificiali con un... mi lasci pensare... ecco, c'era una lunga cinghia di trasmissione che girava su pulegge, e alcuni fili che la sfioravano, e in alto una grande sfera di rame.

— Il generatore Van der Graaf.

— Giusto! E ci facevano una quantità di cose, ma ricordo soprattutto che ero salita in piedi su un pezzo di legno posato su un bacile come questo, e che mi caricarono con il generatore, e non sentii quasi niente, ma tutti i capelli mi si rizzarono sulla testa. Risero tutti. Sembravo un porcospino.

Mi dissero che portavo quarantamila volt.

— Bene! Mi fa piacere che lo ricordi. Questo sarà un po' diverso. Approssimativamente, altri quarantamila volt.

— Oh!

— Non si preoccupi. Finché è isolata, e finché gli oggetti che scaricano a terra, interamente o relativamente, come me, per esempio, le stanno a debita distanza, non ci saranno fuochi d'artificio.

— Ha intenzione di usare un generatore come quello?

— Non come quello, e l'ho già fatto. Il generatore è lei.

— Io... oh! — Lei aveva alzato la mano dal bracciolo imbottito della poltrona: vi fu un crepitio di scintille e un lieve odore d'ozono.

— Sicuro: e più di quanto pensassi, e più in fretta. Si alzi!

Lei cominciò ad alzarsi lentamente; concluse la manovra in fretta. Quando il suo corpo si distaccò dalla poltrona, per una frazione di secondo, si trovò seduta in un groviglio di sibilanti filamenti biancazzurri. Sconvolta, per poco non cadde.

— Stia in piedi! — intimò l'uomo, e lei si riprese, ansimando. L'uomo arretrò di un passo. — Salga sull'asse. Presto!

Lei fece quanto le veniva detto, lasciando, per i due passi

che aveva percorso, due fuggevoli orme di fuoco. Barcollò, ritta sul riquadro di compensato. I suoi capelli cominciarono ad agitarsi visibilmente. — Che cosa mi sta succedendo? — gridò.

— Si sta caricando — disse l'uomo in tono gioviale, ma in quel momento lei non riusciva ad apprezzare quelle spiritosaggini. Gridò di nuovo: — Che cosa mi sta succedendo?

— Tutto bene — disse lui, in tono consolante. Si accostò al banco e attivò un generatore di tono. L'apparecchio gemette profondamente, sulla gamma da uno a trecento cicli. L'uomo aumentò il volume, girò il comando dell'altezza del suono: il suono salì, ululando, e i capelli rosso-oro della ragazza fremettero, si protesero verso l'alto e verso l'esterno: ogni capello tentava freneticamente di allontanarsi da tutti gli altri. L'uomo alzò il tono al di sopra dei diecimila cicli, poi lo riportò fino a undici, una vibrazione che non si udiva e che batteva sulle viscere; alle estremità della gamma i capelli ricaddero, ma intorno ai millecento cicli stavano ritti, come gli aculei d'un porcospino, come aveva detto lei.

L'uomo regolò l'apparecchio su un livello più o meno sopportabile, e prese l'elettroscopio. Le si avvicinò sorridendo. — Lei è un elettroscopio, lo sa? E anche un generatore Van de Graaf vivente. E un porcospino.

— Mi faccia scendere. — Fu tutto ciò che le riuscì di dire.

— Non ancora. Resti lì. Il differenziale tra lei e tutto il resto, qui, è così alto che se si avvicinasse a qualcosa,

vi si scaricherebbe. A lei non accadrebbe nulla di grave. . . non è l'elettricità della corrente. Ma potrebbe guadagnarci un'ustione e un trauma nervoso. — Protese l'elettroscopio: persino a quella distanza, angosciata, lei poté vedere le foglioline d'oro scostarsi fremendo. L'uomo le girò intorno, sorvegliando attentamente le foglie, muovendo lo strumento avanti e indietro, da un lato all'altro. A un certo punto si accostò al generatore di tono e lo abbassò ancora un poco. — Sta irradiando un campo così forte che non posso captare le variazioni — le spiegò, e ritornò da lei: più vicino, questa volta.

— Non posso, non resisto più. . . non posso — mormorò lei; l'uomo non l'udì, o non le badò. Le accostò l'elettroscopio all'addome, lo alzò, lo mosse lateralmente.

— Ecco, ci siamo! — disse allegramente, accostandole lo strumento al seno destro.

— Cosa? — piagnucolò la ragazza.

— Il suo cancro. Seno destro, in basso, verso l'ascella. — E fischiettò. — E anche carogna. Maligno come l'inferno.

La ragazza barcollò e poi si accasciò, in avanti. Una tenebra nauseante calò su di lei, si ritrasse esplosivamente in un bagliore biancazzurro, tormentoso, e poi le scrosciò addosso, come una montagna franata. Un posto dove la parete tocca il soffitto. Un'altra parete, un altro soffitto. Mai visto prima. Non importa. Non preoccuparti. Dormi.

Un posto dove la parete tocca il soffitto. Qualcosa in mezzo. Il volto di lui, vicino, teso, stanco; ma gli occhi vigili e pene-

tranti. Non importa. Non preoccuparti.

Dormi.

Un posto dove la parete tocca il soffitto. Un poco più giù, la luce del tardo pomeriggio. Un poco più su, crisantemi d'oro e di ruggine in una cornucopia di vetro verdedorato. Di nuovo qualcosa in mezzo: il volto di lui.

— Mi sente?

Sì, ma non rispondere. Non muoverti. Non parlare.

Dormi.

È una stanza, una parete, un tavolo, un uomo che cammina avanti e indietro: una finestra aperta sulla notte e fiori che si direbbero vivi, ma non sai che sono recisi e stanno morendo?

Loro lo sanno?

— Come sta? — Incalzante, incalzante.

— Ho sete.

Un freddo mordente che fa dolere l'incardinatura delle mandibole. Succo di pompelmo. Appoggiata al braccio di lui, mentre lui regge il bicchiere con l'altra mano, oh, no, non è... — Grazie. Grazie... — Cerchi di levarti a sedere, il lenzuolo... i miei vestiti!

— Chiedo scusa — disse lui, quasi leggendo nel pensiero.

— Certe cose che è necessario fare non vanno d'accordo

con collant e miniabito. Ma sono lavati e asciugati e pronti da indossare. . . quando vuole. Ecco là.

La stoffa di lana marrone e il collant e le scarpe, sulla sedia. Lui è rispettoso, sta indietro, posa il bicchiere accanto a una caraffa isolata, sul comodino.

— Quali cose?

— Il vomito. La padella — disse lui, sinceramente.

La protezione del lenzuolo, che può nascondere un corpo ma, oh, non l'imbarazzo. — Oh, mi dispiace. . . Oh. Debbo. . .

— Scuoti il capo e lui ondeggiava avanti e indietro nella visuale.

— Ha avuto un trauma, e non ne usciva più. — Lui esitò. Era la prima volta che lo vedeva esitare. Per un momento, anche lei divenne quasi capace di leggere nei pensieri : Debbo dirle cosa penso? Certo che doveva: e lo disse: — Non voleva uscirne.

— Ho dimenticato tutto.

— Il pero, l'elettroscopio. L'iniezione, la reazione elettrostatica.

— No — disse lei, senza comprendere, e poi, comprendendo: — No!

— Resista! — intimò l'uomo, e subito dopo lei se lo trovò vicino al letto, con le mani che le premevano le guance, duramente. — Non ci ricaschi. Può farcela. Può farcela, perché adesso è tutto sistemato, lo capisce? Lei è sana!

— Mi aveva detto che avevo il cancro. — Un'accusa imbronciata. L'uomo rise di lei, rise veramente.

— Mi aveva detto lei che l'aveva.

— Oh, ma non sapevo.

— Questo spiega tutto, allora — disse l'uomo, in tono di sollievo. — Non c'era nulla, in ciò che ho fatto, che potesse causare una crisi di tre giorni: doveva essere qualcosa dentro di lei.

— Tre giorni!

L'uomo si limitò ad annuire e proseguì quanto stava dicendo: — Ogni tanto divento un po' pomposo — fece, accattivante. — È perché ho quasi sempre ragione. Avevo dato per certe troppe cose, no? Quando ho creduto che fosse stata da un medico, e magari si fosse fatta fare la biopsia. Non c'era andata, vero?

— Avevo paura — ammise lei. Lo guardò. — Mia madre ne è morta, e mia zia, e mia sorella ha subito una mastectomia radicale. Non lo sopportavo. E quando lei...

— Quando le ho detto quel che già sapeva, e che non voleva sentirsi dire, non lo ha sopportato. Ha perso conoscenza, sa. È svenuta, e non c'entravano affatto i settantamila volt e passa di elettricità statica che si portava addosso. L'ho sorretta. — Tese le braccia, e istintivamente lei si ritrasse, ma l'uomo continuò a tenere le braccia protese, in mostra, fino a che lei le guardò e vide le ustioni rosse sugli avambracci e sui bicipiti, quelle che si potevano vedere sotto la

camicia a maniche corte. — Ha messo fuori uso anche me per nove decimi — disse lui. — Ma almeno non si è rotta la testa.

— Grazie — disse lei, pensierosa, e poi si mise a piangere.
— Che cosa debbo fare?

— Cosa deve fare? Torni a casa sua, dovunque sia... riprenda la sua vita, qualunque cosa possa significare.

— Ma mi ha detto...

— Quando capirà che quanto ho fatto non era una diagnosi?

— Lei ha... è stato lei... vuol dire che mi ha guarito?

— Voglio dire che si sta guarendo da sola. Le ho già spiegato tutto prima... adesso lo ricorda, vero?

— Non del tutto, ma... sì. — Furtivamente (ma non abbastanza, perché l'uomo la vide) tastò sotto il lenzuolo, cercando il tumore. — C'è ancora.

— Se le dessi una botta in testa con una mazza — disse l'uomo, con semplicità un po' esagerata — si formerebbe un bernoccolo. Ci sarebbe ancora l'indomani e il giorno successivo. Il giorno dopo sarebbe più piccolo, e dopo una settimana potrebbe ancora sentirlo, ma se ne andrebbe. È la stessa cosa.

Finalmente, lei si lasciò raggiungere da quella enormità. — Una sola iniezione per guarire il cancro...

— Oh, Dio — fece l'uomo, aspramente. — Mi basta guardarla per capire che dovrò ascoltare ancora quel discorso. Beh, non voglio.

Stupita, lei chiese: — Che discorso?

— Sul mio dovere nei confronti dell'umanità. È un discorso che ha due fasi e molti aspetti. La fase uno riguarda il mio dovere verso l'umanità, e in realtà significa che ci potremmo guadagnare un patrimonio. La fase due riguarda esclusivamente il mio dovere verso l'umanità, e non mi capita di sentirlo spesso. La fase due trascura completamente la riluttanza che l'umanità prova nell'accettare le cose buone, se non provengono da fonti accettate e rispettabili. La fase uno ne tiene conto, ma trova astutamente modi per aggirare il problema.

Lei disse: — Non. . . — Ma non riuscì ad andare oltre.

— Gli aspetti — l'interruppe l'uomo — sono accompagnati dalla luce della rivelazione, con o senza accompagnamento di religione e/o misticismo; oppure sono stampati austeramente secondo il modello etico-filosofico e mirano a costringermi alla resa tramite un senso di colpa mescolato alla pietà, in misure variabili fino al totale.

— Ma io volevo solo. . .

— Lei — disse l'uomo, puntandole contro un lungo indice — si è privata dell'esempio più bello di tutto ciò che ho appena detto. Se le mie ipotesi fossero state esatte e se lei si fosse rivolta al suo buon segaossa locale, e quello le avesse diagnosticato un cancro e l'avesse spedita da uno specialista,

e questi avesse fatto altrettanto e l'avesse mandata da un collega per un consulto, e in preda al panico randomizzato lei fosse caduta nelle mie mani e fosse guarita, e fosse tornata dai suoi vari dottori a riferire il miracolo, sa cosa ne avrebbe ricavato? "Remissione spontanea", ecco cosa ne avrebbe ricavato. E non sarebbero solo i dottori — proseguì, con uno slancio improvviso di passione che la fece rattappare nel letto. — Ognuno deve farsi pubblicità. Il suo dietista avrebbe sorriso al germe di grano o ai pasticcini di riso macrobiotici, il suo prete sarebbe caduto in ginocchio guardando il cielo, il suo genetista avrebbe avuto una teoria prediletta sul salto delle generazioni e avrebbe presunto che probabilmente anche i suoi nonni avevano avuto remissioni spontanee senza saperlo.

— La prego! — esclamò lei, ma l'uomo gridò: — Sa che cosa sono io? Sono due volte ingegnere, meccanico ed elettrico, e ho una laurea in legge. Se lei fosse così sciocca da raccontare a qualcuno ciò che è accaduto qui (e mi auguro che non lo sia, ma se lo è sono in grado di proteggermi), potrei finire in galera per esercizio abusivo della professione medica, lei potrebbe farmi incriminare per violenza privata perché le ho piantato un ago nel braccio, o addirittura per sequestro di persona, se potesse dimostrare che io l'ho trasportata qui dal laboratorio. A nessuno importerebbe un accidente che io l'avessi guarita del cancro. Lei non sa chi sono, vero?

— No, non conosco neppure il suo nome.

— E non glielo dirò. Neppure io so come si chiama lei.

— Oh! Mi chiamo. . .

— Non me lo dica! Non me lo dica! Non voglio sentirlo! Volevo occuparmi del suo tumore e l'ho fatto. Voglio che lei e il suo tumore se ne vadano non appena saranno in grado di farlo. Sono stato abbastanza chiaro?

— Mi lasci rivestire — disse la ragazza, a denti stretti — e me ne andrò immediatamente!

— Senza fare un discorso?

— Senza fare un discorso. — E in un lampo la collera si trasformò in avvilitamento, e lei aggiunse: — Stavo per dirle che le ero grata. Le sarebbe andato bene?

Anche la collera dell'uomo si trasformò, mentre lui si avvicinò al letto e si accovacciò, faccia a faccia con lei, e disse, gentilmente: — Andrebbe benissimo. Però. . . non mi sarà grata per altri dieci giorni, fino a che riceverà le sue diagnosi di "remissione spontanea". O magari mi sarà riconoscente tra sei mesi o un anno o due o cinque, finché i risultati degli esami continueranno a essere negativi.

Lei percepì una tale carica di tristezza che istintivamente cercò di prendere la mano con cui l'uomo si appoggiava al bordo del letto. Lui non si ritrasse, ma non sembrò neppure soddisfatto. — Perché non posso esserle grata subito?

— Sarebbe un atto di fede — disse lui, amaramente — e non ne capitano più. . . se mai ve ne sono stati in passato. — Si alzò, si avviò verso la porta. — La prego, non se ne vada questa notte — disse. — È buio, e non conosce la

strada. Ci vediamo domattina.

Quando l'uomo tornò, la mattina dopo, la porta era aperta. Il letto era fatto, e le lenzuola erano ripiegate ordinatamente sulla sedia, insieme alle federe dei cuscini e agli asciugamani. Lei non c'era.

Andò nel cortile e contemplò il suo bonsai.

Il primo sole ricopriva d'una brina dorata il fogliame più alto del vecchio albero, e faceva spiccare ad altorilievo i rami nodosi, grigiobruno duro e crepe vellutate. Solo il compagno di un bonsai (vi sono i proprietari di bonsai, ma appartengono a una schiatta inferiore) comprende pienamente quel rapporto. Vi è un'alberità esclusiva e individuale dell'albero, perché è una cosa viva, e le cose vive cambiano, e vi sono modi ben definiti in cui l'albero desidera cambiare. Un uomo vede l'albero, e la sua mente opera certe estensioni ed estrapolazioni di ciò che vede, e si accinge a realizzarle. L'albero, a sua volta, può fare solo ciò che può fare un albero, e resiste fino alla morte a ogni tentativo di fargli fare ciò che non può, o di farglielo fare in meno tempo di quanto gli occorra. Perciò la formazione di un bonsai è sempre un compromesso ed è sempre una collaborazione. Un uomo non può creare un bonsai, e non può fare un albero: sono necessari entrambi, e debbono capirsi. Occorre molto tempo per riuscirvi. Un individuo impara a memoria il suo bonsai, ogni ramoscello, l'angolazione di ogni crepa e di ogni ago, e stando sveglio la notte, o in un momento di pausa, a mille miglia di distanza, ricorda questa o quella linea o questa o quella piega, e fa i suoi progetti. Con il filo di ferro e l'acqua e la luce, inclinandolo o piantando erbacce

che sottraggono l'acqua, o mettendo strati pesanti di sfagno che ombreggiano le radici, spiega all'albero ciò che vuole, e se la spiegazione è abbastanza chiara, e se la comprensione è abbastanza viva, l'albero reagirà e obbedirà... quasi. Vi sarà sempre una variazione individuale, piena d'amor proprio: Benissimo, farò quello che vuoi tu, ma lo farò a modo mio. E per queste variazioni, l'albero è sempre disposto a presentare una spiegazione chiara e logica e molto spesso (quasi sorridendo) farà capire all'uomo che avrebbe potuto evitarla, se avesse compreso meglio.

È la scultura più lenta del mondo, e qualche volta non si sa bene che cosa venga scolpito, l'uomo o l'albero.

Perciò l'uomo rimase per quasi dieci minuti a osservare il flusso d'oro sui rami più alti, e poi si avvicinò a una cassa di legno scolpito, l'aprì, ne estrasse un modestissimo telo di cotone, aprì il vetro incardinato su un lato dell'atrio, e spiegò il telo sulle radici e sulla terra, da una parte del tronco, lasciando il resto esposto al vento e all'acqua. Forse tra un po' - un mese o due - un certo germoglio del ramo più alto avrebbe afferrato l'allusione, e il flusso irregolare dell'umidità su, attraverso lo strato dello scambio, l'avrebbe distolto dal protendersi verso l'alto, persuadendolo a continuare in linea orizzontale. E forse no, e allora sarebbe stato necessario ricorrere al linguaggio più aspro della piegatura e del filo di ferro. Ma l'albero, forse, avrebbe avuto qualcosa da dire, circa l'opportunità di una tendenza verso l'alto, e forse l'avrebbe detto in modo abbastanza persuasivo da convincere l'uomo: nel complesso, un dialogo paziente, significativo, soddisfacente.

— Buongiorno.

— Oh, accidenti! — Iatrò l'uomo. — Mi ha fatto mordere la lingua. Credevo che se ne fosse andata.

— Me ne ero andata. — Lei s'inginocchiò nell'ombra, con le spalle rivolte verso il muro interno, guardando l'atrio. — Ma poi mi sono fermata per restare un po' con l'albero.

— E poi?

— Ho pensato molto.

— A che cosa?

— A lei.

— Davvero!

— Senta — disse la ragazza, con fermezza. — Non andrò da un medico per un controllo. Non volevo andarmene prima di averglielo detto, e prima di essere certa che mi credesse.

— Venga dentro, e combineremo qualcosa da mangiare.

Lei ridacchiò, scioccamente. — Non posso. Ho i piedi addormentati.

Senza esitare, l'uomo la sollevò tra le braccia e la portò intorno all'atrio. Cingendogli le spalle con un braccio, con i visi vicini vicini, lei disse: — Mi crede?

L'uomo continuò il giro fino a quando arrivò alla cassa di legno, poi si fermò e la guardò negli occhi. — Le credo. Non

so perché abbia deciso così, ma sono disposto a crederle.
— La depose sulla cassa e si scostò.

— È l'atto di fede di cui mi ha parlato — disse molto seria la ragazza. — Pensavo che ne avesse il diritto, almeno una volta nella vita, così non dirà più una cosa simile. — Batté impacciata i calcagni sul pavimento d'ardesia. — Oh. — Un sorriso sofferente. — Aghi e spilli.

— Deve aver riflettuto a lungo.

— Sì. Vuole saperne di più?

— Sicuro.

— Lei è un uomo incollerito e spaventato.

Lui ne sembrò felice. — Mi dica tutto!

— No — rispose quietamente la ragazza. — Me lo dica lei. Parlo sul serio. Perché è in collera?

— Non lo sono!

— Perché è tanto in collera?

— Le dico che non lo sono! Tuttavia — aggiunse bonariamente — mi sta spingendo proprio in quella direzione.

— E allora, perché?

L'uomo la guardò, e a lei parve che durasse per molto, molto tempo. — Ci tiene davvero a saperlo, eh?

Lei annuì.

L'uomo agitò una mano, all'improvviso. — Da dove pensa che sia uscito tutto quanto. . . La casa, la terra, l'equipaggiamento?

Lei attese.

— Un sistema di scarico — disse lui, con un appesantimento nella voce che la ragazza stava imparando a conoscere.

— Un modo per guidare i gas di scarico dei motori a combustione interna, in modo che acquisiscano una rotazione. Le particelle solide incombuste si incorporano nelle pareti della marmitta, in un filtro di lana di vetro che viene estratto in un pezzo unico e può essere sostituito con uno pulito ogni tremila chilometri. Il resto dei gas di scarico viene acceso da una candela, e quello che può bruciare, brucia. Il calore viene utilizzato per preriscaldare il carburante: il resto viene fatto di nuovo ruotare attraverso una cartuccia buona per ottomila chilometri. Quello che ne esce poi, almeno secondo i criteri di oggi, è pulito; e grazie al preriscaldamento, consente al motore di fare più chilometri con un litro.

— Quindi lei ha guadagnato parecchio danaro.

— Ho guadagnato parecchio danaro — le fece eco l'uomo.

— Ma non perché l'invenzione venga sfruttata per ridurre l'inquinamento atmosferico. Ho guadagnato tanto perché una fabbrica d'automobili l'ha comprata e l'ha tenuta chiusa sottochiave. A quelli non piace, perché costa piuttosto caro installarla nelle macchine nuove. Alcuni loro amici petrolieri non l'apprezzano perché permette di ottenere prestazioni elevate con carburanti grezzi. Beh. . . non lo sapevo, e non ripeterei lo stesso errore. Ma sì. . . sono infuriato. Ero in

collera quand'ero un ragazzo, a bordo di una petroliera, e dovevamo lavare le paratie con il sapone e gli stracci, e andai a riva e comprai un detersivo e provai con quello, e andava meglio, costava meno e si faceva più in fretta, e perciò lo portai al nostromo, che mi diede un pugno sulla bocca perché pretendevo di conoscere il suo mestiere meglio di lui. . . Beh, era ubriaco, quella volta, ma il peggio fu quando i veterani dell'equipaggio lo seppero e si schierarono contro di me, accusandomi di essere quello che chiamavano «un aziendalista». . . a bordo di una nave, è un insulto osceno. Io non riuscivo a capire perché la gente si oppone ai miglioramenti.

“Ho lottato contro questa realtà per tutta la vita. Ho in testa qualcosa che non vuol cedere; è il modo con cui faccio sempre questa domanda: Perché è così? Perché non può essere cosà, invece? C'è sempre un'altra domanda da esprimere, su qualunque cosa, su qualunque situazione: e soprattutto non bisogna fermarsi, quando c'è una risposta che ci piace, perché dopo quella ce n'è sempre un'altra. E noi viviamo in un mondo in cui la gente non vuole porsi un'altra domanda.

“Mi hanno pagato e strapagato per cose che la gente non userà mai, e se sono sempre arrabbiato, in verità è colpa mia. . . Io ammetto, perché non so rinunciare a fare un'altra domanda e a trovare le risposte. In quel laboratorio c'è una mezza dozzina d'invenzioni veramente rivoluzionarie che nessuno vedrà mai, e nella testa ne ho almeno un'altra cinquantina; ma cosa si può fare, in un mondo dove gli uomini preferirebbero comunque scannarsi a vicenda in un deserto, anche quando si mostra loro che lo si potrebbe far

verdeggiate e fiorire, mentre sono disposti a dissanguarsi pur di gettare miliardi nello sviluppo di un nuovo giacimento petrolifero, quando è stato dimostrato mille volte che i combustibili fossili ci uccideranno tutti?

“Sì, sono arrabbiato. Non dovrei?”

La ragazza lasciò che gli echi della voce di lui turbinassero intorno al cortile e s'involassero attraverso l'impluvio centrale, e attese ancora un poco, per fargli capire che era lì con lei, e non fuori di sé per il furore. Lui le rivolse un sorriso intimidito, quando lo capì, e la ragazza disse: — Forse lei fa l'altra domanda, invece della domanda giusta. Io credo che quanti vivono secondo i vecchi, saggi detti, cercano di non pensare, ma ne conosco uno che merita un po' d'attenzione. Eccolo: se fai una domanda nel modo giusto, hai già dato la risposta. — Indugiò, per vedere se le prestava davvero attenzione. Ed era così. Allora proseguì: — Voglio dire, se appoggia la mano su una stufa rovente, può domandarsi: come posso evitare di bruciarmi la mano? E la risposta è evidente, no? Se il mondo continua a rifiutare quanto ha da offrire, c'è un modo di chiedere perché che contiene già la risposta.

— La risposta è semplice — disse lui, seccamente. — La gente è stupida.

— La risposta non è questa, e lo sa benissimo — disse la ragazza.

— Qual è?

— Oh, questo non so dirglielo! So soltanto che il modo

in cui si fa qualcosa, quando c'è di mezzo qualcun altro, è più importante di ciò che si fa, se si vuol ottenere un risultato. Voglio dire... Lei sa come ottenere quello che vuole dall'albero, non è vero?

— Mi venga un accidente.

— Anche gli esseri umani sono cose che vivono e crescono. Io non so neppure la centesima parte di quello che lei sa sul bonsai, ma questo lo so: quando si comincia a crearne uno, spesso non si sceglie una pianta forte, diritta e sana. Sono quelle contorte e malaticce che possono diventare più belle. E quando si accinge a rimodellare l'umanità, deve ricordarlo.

— Questa poi... Non so se riderle in faccia o prenderla a pugni!

La ragazza si alzò. L'uomo non aveva mai notato che fosse tanto alta. — Sarà meglio che vada.

— Su, andiamo. Dovrebbe capire che era un'iperbole.

— Oh, non mi sono sentita minacciata. Ma... sarà meglio che vada.

Astutamente, l'uomo le chiese: — Ha paura di fare l'altra domanda?

— Una paura immensa.

— La faccia egualmente.

— No!

— Allora la farò io per lei. Ha detto che ero in collera... e spaventato. E vuole sapere cosa mi spaventa.

— Sì.

— Lei. Mi incute una paura mortale.

— Davvero?

— Ha un certo modo di costringermi alla sincerità — disse l'uomo, con una certa fatica. — Dirò quello che so che lei sta pensando: ho paura di ogni rapporto umano stretto. Ho paura di qualcosa che non posso smontare con un cacciavite o con uno spettroscopio di massa o una tavola di coseni e di tangenti. — La voce era scherzosa, ma le mani gli tremavano.

— Riuscirà innaffiando una parte sola — disse sottovoce la ragazza — o esponendo la pianta al sole non più di tanto. La tratti come fosse un essere vivente, come una donna o un bonsai. Diventerà come vuole, se lascerà che sia se stessa, e impiegherà il tempo e la cura necessari.

— Credo — disse l'uomo — che mi stia facendo una specie di offerta. Perché?

— Mentre sono rimasta qui seduta per quasi tutta la notte — disse lei — ho visto una sorta di immagine assurda. Crede che due alberi malati e contorti possano riuscire a trasformarsi l'un l'altro in bonsai?

— Come ti chiami? — chiese lui.